

## *ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI IV (2014)*

<http://www.archivindomed.altervista.org/>

**Andrea Gariboldi, *La Monarchia sasanide tra storia e mito*, Milano: Mimesis, 2011, pp.184.**

Il percorso d'indagine sulle realtà dell'*Ērānšahr* va intrapreso con estrema cautela per poter orientarsi tra diverse voci a noi pervenute e ciò non è dovuto tanto all'ampio divario esistente tra la nostra epoca e l'oggetto di studio, quanto alla sua stessa natura. Il carattere controverso della storia dell'Iran sasanide è il frutto di due tendenze storiografiche che ce ne hanno raccontato episodi molto diversi se non addirittura contraddittori in alcuni dei loro dettagli.

Il conciso studio di Gariboldi, nato in qualità di ricerca per il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali di Ravenna (Università di Bologna), fa parte della collana *Indo-Iranica et Orientalia* diretta da Antonio Panaino e Velizar Sadovski. Il vivace volumetto in assenza di un'unica chiave di lettura, tenta di evidenziare, in primo luogo, le pretese dei fautori di ciascun fronte, Oriente e Occidente, su quanto è accaduto sotto l'ultima dinastia preislamica della Persia e smascherare le loro drammatizzazioni delle realtà storiche. Tale compito si potrebbe realizzare qualora si prenda atto dei dinamismi che stanno alla base dei convincimenti di ognuno, sicché l'autore dedica uno spazio adeguato all'analisi delle circostanze politiche della Persia e dei suoi avversari a partire dagli Achemenidi.

In secondo luogo, lo studioso mette a nudo gli spropositi e le incongruenze di ciascuna lettura e inoltre si sottolineano gli impatti vicendevoli e le prestazioni culturali di due poli che a scapito delle solite convinzioni sono esistiti (pp. 26 e 32). L'autore si muove sulle orme di quella tradizione che non ha voluto più prestare cieca fede alle fonti esterne (p.11), ma è

consapevole, nello stesso tempo, delle deformazioni ideologiche delle voci interne. La storiografia romana erede del pensiero greco da una parte, e i prodotti letterari interni perlopiù redatti dai sacerdoti zoroastriani dall'altra, illustrano l'immagine della monarchia persiana nel modo più funzionale alle rispettive esigenze politiche. Dall'avamposto interno proviene un miscuglio di mito e storia imbevuto della brama di celebrare ciò che si è voluto fosse avvenuto, piuttosto che l'avvenuto, e dal fronte esterno prende origine l'idea del "barbaro-nemico" proveniente dall' *Alter Orbis*, privo di apparati mentali necessari per emanciparsi dal dispotismo.

Le autorappresentazioni dei Sasanidi sono pregne di due problematiche. Innanzitutto, le letture indigene, diffuse dalla corte, quali monete, sigilli, testamenti, iscrizioni e papiri sono assai laconiche ed avarie di informazioni rispetto alle narrazioni greco-romane; e quelle nate per mano dei sacerdoti zoroastriani raffigurano un'immagine idealizzante della storia e del potere regale, gravemente in debito col mito, che risultano propagandistiche, e pertanto, poco affidabili. Lo studioso, dunque, ci invita a riflettere sui vari servizi che le saghe hanno offerto al regno e alla religione: il potere politico è introdotto come custode della buona religione (p.70), la tarda redazione dell'*Avesta* viene giustificata e si demonizza Alessandro (46-47), viene detronizzato il sovrano nel momento del bisogno (pp.87-88), si riconosce il potere sasanide come l'erede di un patrimonio regale millenario (p.80) e si presentano Ardašīr e Tōsar come i redattori dell'*Avesta* (p.81).

I racconti esterni, d'altro canto, sia pervenuti dalla *pars occidentalis imperii romani* che da quella *orientalis*, malgrado la loro estrema avvedutezza, non tengono nel dovuto conto l'evento di una «rivoluzione nazionale e nazionalistica» accaduta grazie ad Ardašīr, sulla cui base si fonda la civiltà medievale iranica (p. 35 e Gnoli in p.70), o addirittura non riescono a percepire questa discontinuità tra gli Achemenidi e i Sasanidi poiché coltivano l'ambizione di rievocare Alessandro nelle guerre persiane (pp.40-42). L'immagine della Persia sasanide nell'ottica romana dimostra una bipolarità paradossale dovuta, da una parte, alla «persianofobia» ereditata dalla cultura greca (p.20), e dall'altra, al riconoscimento di un potere legittimo, degno dell'epiteto *πολιτεία* che sul piano diplomatico si accosta a quello romano (pp.60-64). In ogni caso l'immagine occidentale del potere sasanide soffre di alcune imprecisioni: non è consapevole della differenza tra i Parti, i Persiani e i Medi (p.35), non rappresenta la struttura amministrativa dell'impero e della nobiltà della Persia e, sul versante della fede zoroastriana e sul ruolo determinante dei Magi, si limita all'uso delle fonti greche classiche (p.39). Inoltre la trascuranza delle dimensioni etiche ed escatologiche delle voci

interne che affondano le proprie radici nel mito, in sinergia con le esigenze romane, fecero sì che le pretese territoriali di Ardašīr e Šābuhr venissero associate a quelle Achemenidi e non al paradigma del buon sovrano (p.97), ovvero il soldato di Ormazd, responsabile di integrare le terre dei popoli iranici e non (p.14).

L'esame dell'appropriatezza delle categorie occidentali nel trattare le istituzioni sasanidi, è un altro aspetto saliente dell'opera qui esaminata. L'autore vaglia la pertinenza di alcune terminologie come "stato", "teocrazia", "dispotismo orientale" e "feudalesimo", per descrivere la struttura del governo sasanide. Uno dei lemmi particolarmente controversi è "teocrazia" al quale si rivolge uno sguardo sintetico. Secondo Gariboldi "teocrazia", al contrario di ciò che afferma Geo Widengren, non si addice al sistema governativo sasanide (pp.96-97) in quanto non soddisfa alcune caratteristiche chiave di siffatta forma politica: i suoi sovrani non sono né degli déi (p.95), né ancor meno l'incarnazione delle divinità, anche se la lettura greca della numismatica (p.85) e delle iscrizioni sasanidi, non ha preso atto della varietà semantica di certe parole adoperate dai Sasanidi e ha creato confusione<sup>1</sup>. Inoltre in quest'epoca non siamo dinanzi a un sistema in cui il potere laico è subordinato a quello religioso (p.89), il clero zoroastriano, nonostante la sua influenza inconfutabile, non eccede mai una posizione vicariale e in pratica la sfera religiosa e quella laica non si sovrappongono malgrado le redazioni sacerdotali lo auspichino per recare disgrazia ad Ahreman (p.72).

Tuttavia alcune fonti, nel definire "teocrazia", non si limitano a quanto viene esplicitato ne *La Monarchia sasanide*, ovvero il governo di un «re-sacerdote che si crede un dio incarnato» (p. 96), ma includono anche quelle caratteristiche che la propaganda regale di questo organismo politico non esita a presentare.

Se si presta attenzione al fatto che "teocrazia", in un'ottica laica, non può essere altro che il tentativo di un certo potere di legittimare la propria esistenza e, né ieri né oggi, nessuna delle nazioni sottomesse ai sistemi cosiddetti teocratici è stata, effettivamente, governata da *θεός*, si osserverà che tutto ciò che potrebbe attestare l'esistenza di un potere teocratico in un certo territorio, dipende e deriva, inevitabilmente, dall'autorappresentazione di quel potere e non certo da ciò che ne raccontano o hanno raccontato altri. In tal guisa per chiarire questa dimensione della nostra monarchia, cosa non affatto facile, occorre prestare attenzione, da una parte alle produzioni, apparentemente, della corte, e dall'altra a quelle sacerdotali che mostrano una delicata differenza tra loro. L'eroe della letteratura pahlavi ha certe

---

<sup>1</sup>A tal proposito si può consultare anche Panaino 2007, pp.143-173 e Panaino 2009, pp. 209-256.

caratteristiche in comune con le stelle<sup>2</sup>, è in grado di portare pioggia sul suo territorio, allontanare i demoni dall'*Ērānšahr*, fecondare la terra, allargare la superficie terrestre, proteggere la buona religione e addirittura accrescere la gloria degli déi, inoltre conforma le proprie azioni ai dettami della buona religione (*Denkard* III 273 in pp. 71,72,85,88). Dunque nelle voci di fonte clericale il potere regale è servitore della religione ed entrambi nascono dallo stesso grembo (*La lettera di Tansar*). Questo è il messaggio del clero zoroastriano, ovvero, la sua speranza o meglio ancora l'immagine chimerica che -ora sotto il dominio dell'ultima dinastia preislamica della Persia, ora sotto il giogo del proprio rivale ideologico, quando è testimone dell'immigrazione dei propri seguaci in India- intende trasmettere. Dunque si provvede alla stesura finale delle proprie opere grazie alle quali si cerca di idealizzare la posizione dell'assetto religioso.

D'altro canto abbiamo l'autoritratto del sovrano sasanide -allarmato per la crescente influenza del clero<sup>3</sup>(p.88) – che riceve l'investitura dalle divinità senza alcuna mediazione sacerdotale<sup>4</sup> (pp. 87 e 91) e gode della medesima altezza di Ohrmazd e svolge la stessa missione di dio supremo sul mondo *gētīg* e cioè calpestare il male. Lo *Šāhān šāh*, consapevole della divinità del proprio mandato (p.113), nelle sue sembianze esibisce una tale somiglianza con Ohrmazd che una loro distinzione diventa pressoché impossibile (l'investitura di Ardašir a Naqš-i Rostam) tant'è che sulle monete nelle corrispondenze dichiara di avere *čīhr az yazdān*<sup>5</sup> (pp.82-82).

L'immagine riportata da Firdawsi (m. 1026 ca.), d'altra parte, è la voce di quel malinconico patriottismo che nutre un'immensa nostalgia per l'Iran preislamico. Il poeta ripercorrendo la tradizione pahlavi, abbraccia l'accumulo delle autorità civile e religiosa nella figura dello *Šāhān šāh* (p.82). Nell'epopea nazionale Ardašir, aderendo al sovrano utopico degli antichi miti indoeuropei<sup>6</sup>, viene raffigurato come uccisore dei dragoni<sup>7</sup> e Jamšed è illustrato nelle vesti di insegnante del popolo e introduttore di nuovi istituti (p.74) e perfino si proclama profeta<sup>8</sup>.

---

<sup>2</sup>Cfr., Panaino 2007, *cit.*, p.158.

<sup>3</sup>Cfr. *Testamento di Ardašir* in Gnoli 1971, p. 250.

<sup>4</sup>Cfr., *ivi*, pp.249-250.

<sup>5</sup>Si può vedere anche Panaino 2009, p.210.

<sup>6</sup>Si consultino Yašt 8.20-33 e il *Grande Bundahišn* 50.11-12, 63.5-8, 63.12-13, 135.7-137.15 in Choksy 1988, pp. 35-52.

<sup>7</sup>Si veda Firdusi 1969, p.505 e anche il *Libro delle gestadi Ardašir* 36.1-40.12 in Choksy 1988, *cit.*, pp. 35-52.

<sup>8</sup>Si rimanda al mito di Jamšed (o Jamšid) in Omidsalar 2012, pp. 522-528.

Alcune definizioni di "teocrazia" ci lasciano delle perplessità concernenti l'aspetto teocratico del potere sasanide: quelle che prevedono una forma di potere in cui la regalità, come un dono, viene offerta direttamente da dio<sup>9</sup> e al sovrano vengono attribuiti poteri sovranaturali<sup>10</sup>. Il donatario rappresenta dio sulla terra, senza per questo essere la sua incarnazione<sup>11</sup>. Oppure la concezione di Abbagnano, in cui il campo semantico del termine si allarga molto di più fino a comprendere, cioè, qualsiasi modello politico che si allinei al decreto paolino<sup>12</sup>.

Per siffatte ragioni le aporie a riguardo persistono non solo a seguito di ciò che prima ci raccontano i sacerdoti e dopo Firdawsì, e neanche per via della nostra coscienza moderna delle realtà dell'epoca, ma e soprattutto, per le stesse autorappresentazioni regali.

L'ultimo capitolo del lavoro, più inerente alla formazione dell'autore e di conseguenza più dettagliato, si concentra sull'economia dell'impero e le produzioni monetali, nonché gli aspetti amministrativi, giuridici ed urbanistici.

Il merito più spiccato di questo studio, a mio avviso, potrebbe consistere nel porre dubbi su certe consolidate convinzioni attraverso un confronto tra le produzioni ideologiche di due «imperi gemelli», Persia e Roma, ugualmente abili nel manipolare le saghe (p.89) che hanno dato vita alle più note presunzioni del mondo odierno, disponibili ora a portare democrazia sulla terra sofferente del millenario «dispotismo orientale», ora a celebrare l'aureola dello *Šāhān šāh Aryamehr*.

*Minoo Mirshahvalad*

### **Fonti secondarie**

Abbagnano Nicola, *Dizionario di filosofia*, Torino: UTET, 1998, p.1082.

---

<sup>9</sup>Cfr. Graziani e Dalla Torre 2006, p. 11389.

<sup>10</sup>Cfr. Tisato 1991, p. 889.

<sup>11</sup>Cfr. Ferrari, p. 974.

<sup>12</sup>Cfr. Abbagnano 1998, p. 1082.

Choksy Jamshid K., *Sacral Kingship in Sasanian Iran*, «Bulletin of the Asia Institute», N.S. II, 1988, pp. 35-52.

Ferrari Silvio, «Teocrazia» in *Dizionario di politica*, Torino: UTET, 2004, pp. 974-975.

Firdusi Abol-Ghāsem, *Il libro dei re*, a cura di Francesco Gabrieli, Torino: UTET, 1969.

Gnoli Gherardo, *Politica religiosa e concezione della regalità sotto i Sassanidi* in Atti del Convegno Internazionale sul tema: *La Persia nel medioevo*, Roma, 31 marzo-5 aprile 1970, Roma : Accademia Nazionale dei Lincei, 1971, pp. 225-251.

Graziani e Dalla Torre, «Teocrazia» in *Enciclopedia filosofica*, 12 voll., Milano: Bompiani, 2006, Vol.XI, pp.11389-11391.

Omidzalar Mahmoud, *Jamšid* , «Enciclopedia Iranica», 14 (2012) 5, pp. 522-528.

Panaino Antonio, *Astral Characters of Kingship in the Sasanian and Byzantine Worlds* in *Politica religiosa e regalità sacra nell'Iran preislamico*, Milano: Mimesis, 2007, pp.143-173.

Panaino Antonio, *The King and The Gods in the Sasanian Royal Ideology* in *Sources pour l'histoire et la géographie du monde iranien (224-710)*, edit. Rika Gyselen, Res Orientales, Vol. XVIII, Bures-sur-Yvette: Groupe d'Etudes de la Civilisation du Moyen-Orient, 2009, pp. 209-256.

Tisato Renato, «Teocrazia» in *Grande Dizionario Enciclopedico*, 28 voll., Torino: UTET, 1984-1991, Vol. XIX, pp. 889-891.